

DISSIPARIO

Marziani coraggiosi

Gianni Manzella

Chi l'avrebbe detto, a luglio, mettendo in valigia i due grossi volumi degli *Ultimi giorni dell'umanità*, che sarebbero diventati così d'attualità in quest'estate dominata da proclami di guerra e appelli interventisti, quasi si fosse tornati al 1915, quando apparvero le prime pagine della sterminata «tragedia in cinque atti» di Karl Kraus. Una complessa costruzione che nasce, per dir così, in presa diretta. Dipinge la guerra mentre avviene, raccogliendo le voci di quelli che «si limitavano a farla». Nei caffè di Vienna, nei viali del Ring, nei giornali che anche allora suonavano la grancassa. Con uno scrupolo quasi documentaristico nel seguire i fatti «accaduti veramente», i discorsi «pronunciati parola per parola». Non per amor di realismo, si tratta piuttosto di una «magica» evocazione dello spirito della guerra; ma per il particolare valore che si attribuisce alla esattezza della parola.

Kraus tratta le parole come sintomi della distruttiva malattia che si è impossessata dell'umanità. Legge le parole come fa con l'immagine agghiacciante scelta ad epigrafe: gli uomini che si stringono per la foto ricordo attorno al corpo di Cesare Battisti impiccato, il boia con la faccia rubiconda alla Oliver Hardy, i bravi borghesi soddisfatti come di un trofeo di caccia. Kraus sa che in quelle parole e in quella immagine è inscritta la fine del «mondo di ieri», non solo la civiltà asburgica, per cui non c'è scampo comunque vada a finire. In quel volgere di anni si consuma il mito della «bella guerra», elegante e cavalleresco affare di uomini. Questa guerra non finirà più, diventerà la condizione permanente del lento e inconsapevole, smemorato «finire» dell'umanità.

Per dar voce a un evento così smisuratamente definitivo, dal paziente lavoro di ricostruzione di Kraus vien fuori un testo altrettanto smisuratamente eccessivo, nelle sue 209 scene più un prologo e un epilogo. E infatti «la messa in scena di questo dramma, la cui mole occuperebbe secondo misure terrestri circa 10 serate, è concepita per un teatro di Marte», promette l'autore. Che rifiutò di farla rappresentare anche a registi di fama come Reinhardt e Piscator (la prima, in forma ridotta, solo nel 1964).

Un po' marziano, nel teatro italiano, deve esserlo Luca Ronconi, per progettare di mettere in scena *Gli ultimi giorni dell'umanità* con lo Stabile di Torino, a fine novembre al Lingotto. Lo spettacolo è in testa al catalogo delle imprese «coraggiose» che si annunciano per la prossima stagione secondo Giorgio Strehler, in polemica estiva con Vittorio Gassman. Una polemica montata così a freddo sulle pagine del *Corriere della sera* da risultare più che stucchevole. Adesso basta, prorompe il maestro di via Rovello rivolto all'attore che aveva lamentato una certa qual mancanza di coraggio e di sapore di zolfo sui nostri palcoscenici, troppi classici e poche novità. Basta con questi catastrofici giudizi sul teatro italiano, tu che ti ergi a censore e invece ci sei dentro per intero, per di più spesso dissipando il tuo talento (quei filmacci). Censore io?, replica l'altro. Piuttosto tu Grande Inquisitore. Con scarse doti di autoironia e di senso reale della vita. Puoi negare che la struttura dei teatri pubblici abbia fallito i suoi compiti istituzionali?

Molto rumore per nulla, come sovente avviene. Botte dure ma da cartoni animati. Dopo si ricomincia come prima. Svegliati anche gli interventi di chi ha cercato spazio nella polemica. Si può simpatizzare con gli umori sulfurei di Gassman. Si possono comprendere le preoccupazioni politiche del regista. Ma viene il dubbio che entrambi abbiano ragione (cioè torto) nel denunciare i visi di quel teatro di cui da 40 anni rappresentano la faccia ufficiale, al di là delle distensioni fra pratiche artistiche e pratiche mercantili. Uno sguardo ai cartelloni che vengono presentati queste settimane non invita all'ottimismo. E forse non è questione di coraggio, virtù disponibile anche a teatro. Si è appannata la capacità di parlare del presente, di portare alla luce quel che resta nascosto, di mettere in discussione le gerarchie stabilite. Tornando magari a interrogarsi su «quale pubblico» come propone Ronconi.